

Cinquant'anni dopo il Vajont una Rosa per conoscere i rischi

L'iniziativa Ogni tappa sarà occasione per informare sullo stato del suolo. I **geologi**: «Ma serve più formazione universitaria»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

ERA IL 9 OTTOBRE DEL 1963, quando una frana si staccò dal Monte Toc e si riversò nel bacino della diga, creando un'onda che investì con forza Erto, Casso, Longarone ed i loro abitanti.

Il Giro d'Italia renderà omaggio ai 1909 morti della tragedia del Longarone con le tappe di arrivo, il 15 maggio, e di partenza, il 16, nei luoghi della frana. Anche per i **geologi** il 2013 sarà dedicato al ricordo dei 1909 morti di Longarone. «La frana del Vajont - sostiene Gian Vito Graziano, presidente dell'ordine dei **geologi** - ha segnato un punto di svolta per il nostro lavoro», ci fu una drammatica presa di coscienza dalla quale «hanno preso l'avvio gli studi che oggi sono considerati la base della moderna geologia applicata».

È sulla base di questa consapevolezza che ha preso corpo l'iniziativa congiunta fra **geologi** e Giro d'Italia. Il Giro è per tradizione promozione del territorio e delle sue bellezze ma, quest'anno, accanto alle iniziative tradizionali, ci sarà, ad ogni tappa, la presenza di uno scienziato della terra. L'Italia è un manuale di geologia con paesaggi di straordinaria bellezza resi celebri da opere letterarie e pittoriche, in tutte le epoche. Ma valorizzazione, conservazione, godimento del patrimonio naturalistico «non sono possibili - sostiene Graziano - se manca la consapevolezza che la conoscenza e la comprensione dei beni geologici, dell'ambiente e del paesaggio ci danno». Gli incontri saranno quindi finalizzati alla conoscenza geologica dei territori e a diffon-

dere la consapevolezza dei rischi a cui ciascun luogo toccato dalle tappe del Giro è soggetto, a causa dell'incuria o del consumo di suolo. Lungo il percorso sarà anche itinerante una mostra fotografica sul Vajont e, il 14 giugno, uscirà un libro, firmato da Menotti (Cnr) e Martinucci (Servizio geologico di Stato) che ripercorre la tragedia Vajont attraverso la storia degli uomini che, come scienziati, ebbero una parte e diverse responsabilità nella vicenda.

L'Italia è uno strano paese, dove con una mano si indica il rischio del disastro idrogeologico e con l'altra si cancellano le sedi dove dovrebbero essere formati i tecnici da impegnare in una delle priorità riconosciute per il nostro Paese, anche in Europa. È quello che sta avvenendo in molte università dove gli insegnamenti di scienza della terra, da sempre di nicchia, vengono accorpati ad altre discipline, facendo perdere di vista il percorso formativo volto alla salvaguardia del territorio. Ieri Gian Vito Graziano, insieme agli urbanisti dell'Inu, agli ingegneri, agronomi, architetti, ha mandato al premier Enrico Letta una lettera appello per «una nuova legge nazionale di governo del territorio che affianchi azioni di stimolo alla riqualificazione urbana in luogo del consumo di suolo». È un modo nuovo di concepire la professione del geologo, spesso confinata ad una dimensione burocratica. «Ambiente, bonifiche, rifiuti, falde acquifere, sono le direzioni nuove in cui si deve indirizzare la nostra professione, è in questa direzione che si devono cercare nuove opportunità di studio e ricerca degli stessi beni naturali e, non ultimo, di creare condizioni per nuovi sbocchi occupazionali».

